

plina si vorrebbero riparare le deficienze ma non si osa far nascere l'ordine dal libero disordine¹⁵.

Ed è soprattutto quest'ultima intuizione di Gobetti che illumina le sofferenze della parte piú evoluta della classe operaia torinese, che guardava alla democrazia dei consigli, e dei ceti di borghesia intellettuale naturalmente avversi alla dittatura di fronte alla normalizzazione della vita pubblica e privata imposta dal regime nella seconda metà degli anni Venti e poi in maniera ancor piú netta negli anni Trenta.

Il fascismo torinese, anche se di anno in anno registra un numero sempre piú alto di iscritti, come avviene del resto in tutto il paese, resta un fenomeno politicamente debole, per molti versi importato dal centro e dall'esterno. È tra i piú litigiosi, e piú volte il direttorio e la segreteria del partito devono intervenire, commissariare la Federazione, affidare la guida a personaggi esterni al movimento cittadino. Così il sindacato, che ha di fronte un compito non facile, dovendo allo stesso tempo frenare le pretese sempre maggiori degli industriali di regolare secondo le proprie convenienze il mercato e la tendenza operaia ad utilizzarlo, al contrario, come difesa istituzionale contro i datori di lavoro: si tratti del sistema Bedaux che alla fine sarà respinto o della successiva questione dei «fiduciari di fabbrica».

Si ha l'impressione, a seguire le vicende tutt'altro che lineari della normalizzazione fascista e dell'amministrazione della città in quegli anni, che si cerchi da parte del centro di imporre all'ex capitale e ai suoi abitanti un abito fascista che le va stretto. Ma, in fondo, la città ha un suo ordine fondato sulle leggi della produzione industriale, sulla restaurazione della gerarchia di fabbrica dopo la ribellione fallita e ha bisogno meno di altre comunità del partito come del sindacato unico: per certi aspetti li subisce senza entusiasmo e con scarsa partecipazione, anche se i torinesi – per fare un esempio – si recano quasi tutti (l'84 per cento) al plebiscito indetto da Mussolini nel 1929 e disciplinatamente si pronunciano per il sí oltre centomila votanti (106 525) contro 5890 voti per il no.

Di qui i cambi frequenti di segretari federali, di organizzatori sindacali, di podestà fino al superamento della crisi economica e all'assestamento del regime che precede l'impresa coloniale in Africa e le guerre¹⁶.

¹⁵ P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1964, p. 188.

¹⁶ Cfr. il contributo di V. SGAMBATI, *Il regime fascista a Torino*, pp. 207-8. L'autrice mette in luce con chiarezza il processo di normalizzazione dal centro che ha luogo nella città subalpina all'interno del Partito e del sindacato fascista e ne traccia un ritratto che sembra avere scarse comunicazioni con l'*establishment* complessivo della città.